

«Io, sindaco eletto con i voti del clan»

La confessione di Danilo Rivolta: il summit con il boss, le assunzioni e la tangente a Zambetti per il supermercato

«Nel marzo 2014 Peppino Falvo venne da me e mi disse che la famiglia De Novara mi avrebbe appoggiato nella campagna elettorale. Franco De Novara in cambio voleva che la figlia Francesca venisse nominata assessore. Loro avrebbero provveduto a farmi prendere dei voti». Danilo Rivolta, 58 anni, ex sindaco di Lonate Pozzolo, è stato arrestato nel maggio 2017 per corruzione. Il 24 luglio di quello stesso anno viene interrogato nel carcere di Busto Arsizio dai pm Luigi Furno e Giuseppe D'Amico.

Nel corso di quel confronto con i magistrati, il politico parla della sua elezione e dei voti arrivati dai clan della 'ndrangheta di Cirò Marina (Crotona). A fare da collettore il referente dei Cristiano popolari Falvo e gli uomini dei clan arrestati giovedì nell'operazione «Kremisa» del Nucleo investigativo dei carabinieri di Milano. Rivolta parla di voti, ma

Chi è



● Danilo Emilio Rivolta, 58 anni, è stato arrestato nel 2017 per tangenti. Era sindaco di Lonate Pozzolo per il centrodestra

● È indagato nell'inchiesta Kremisa: avrebbe preso 300 voti dalla 'ndrangheta

non solo. «Io sono stato eletto con uno scarto di 179 preferenze rispetto al candidato di centrosinistra Luca Perecin. Francesca De Novara ha preso 300 voti. La mia lista è stata supportata anche da Cataldo Casoppero. Dopo la mia elezione ho effettivamente nominato la figlia di De Novara». Il patto però prevedeva anche altro: «Nella giunta precedente, in cui ho ricoperto la carica di assessore all'Urbanistica, c'era la sorella di Franco De Novara. Lui nel 2009 pretese l'assunzione della sorella alla Saap (Servizi acqua potabile, ndr). Venne assunta e in seguito, tramite Peppino Falvo, abbiamo agevolato anche la sua assunzione alla fondazione musicale Puccini di Gallarate».

L'allora sindaco parla spesso con De Novara: «Si è lamentato con me del fatto che non riuscivano a controllare lo spaccio di droga, perché era in mano agli albanesi. A Lonate ci sono diverse famiglie origi-

inarie di Cirò Marina che controllano il territorio: Casopero, Cilidonio, Di Novara, Filippelli, Murano, De Novara e infine i De Castro, di origine siciliana. Le famiglie erano tutte alleate e hanno imprese edili e artigiane». Nelle 22 pagine di verbale, Rivolta racconta anche delle lamentele

di Franco De Novara: «Disse che destinavo pochi soldi all'assessorato alla Cultura di sua figlia. Ma si lamentava anche di un'iniziativa sulla legalità che lei non si sentiva di sostenere». Spiega anche di un summit del gennaio 2009 al quale viene invitato dall'imprenditore Aldo Sangalli:

Aeroporto

Un parcheggio a Malpensa (foto Ansa). Nella zona di Cardano al Campo e Ferno due parking privati sono sotto sequestro



«Eravamo nel capannone di Casopero in via Arno. C'era anche un boss di Cirò, il quale volle conoscere i dettagli dell'operazione del centro commerciale che si doveva realizzare di fianco al supermercato Gigante». L'affare «venne bloccato in Regione dall'allora assessore Mimmo Zambetti. Per sbloccare la pratica aveva chiesto una tangente da 1.050.000 euro. A far da collettore per la tangente il faccendiere Filippo Duzioni». A Rivolta viene bruciata la macchina: «Sangalli aveva avviato i lavori al multipiano di Tornavento. De Castro voleva l'appalto di scavo, ma Casopero lo aveva già dato ai Barbaro». L'ex sindaco parla di «una tangente da 11 milioni ricevuta da De Castro e Baracchi dalla società Bennet» e di altri politici sostenuti dai clan: «Come l'assessore Patera, appoggiato dai Russo».

C. Giu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le origini della 'ndrangheta in Lombardia

«Nessun contagio, braccia spalancate» Così il Nord accolse i capi delle cosche

di Cesare Giuzzi

Le tappe

● Per prima arrivò Cosa Nostra. Nel 1958 il boss italoamericano Joe Adonis, al secolo Giuseppe Doto, si trasferisce a Milano in un appartamento in via Albricci

d'autoassoluzione del popolo del Nord. A sottolineare che quando si parla di mafie, più forte della ragione è la brutale convinzione di appartenere a un mondo diverso.

I mafiosi del Nord e del Sud, hanno le facce dei nostri vicini di casa. Del barista che la mattina saluta porgendoci il caffè. Hanno anche facce brutte e metodi brutali. E sono funzionali a incutere la paura e «il rispetto». Ma sono modi che compaiono non più subito, come avveniva nei decenni passati, ma alla fine di una collaborazione, un'amiciizia, un percorso iniziato con lusinghe e carezze. Rocco Sciarrone, docente dell'Università di Torino, ha pubblicato un libro fondamentale per capire come le mafie sono arrivate a Nord. Lo ha fatto analizzando non solo i casi di scuola come l'interland di Milano, il Piemonte e il Ponente ligure. Ma anche quei territori dove i boss sono stati mandati al soggiorno obbligato e, incredibilmente, sono stati naturalmente respinti da una società che non li ha accolti ma isolati.

Per Sciarrone, il ruolo cruciale è legato alle condizioni economiche e politiche delle società locali. «Emergono modelli differenziati di insediamento, i clan riescono ad affermarsi utilizzando non solo competenze di illegalità ma anche risorse di capitale sociale». Non è stata la mafia ad inventare i soldi degli industriali nascosti in Svizzera, le tangenti, le lobby di potere. Ha solo abilmente fatto in modo che tutto questo fosse reciprocamente conveniente. La vera novità delle mafie in zone non tradizionali «è la

presenza di una area grigia in cui pratiche di illegalità spesso persistenti, favoriscono relazioni di complicità e collusione nella sfera legale dell'economia, della politica e delle istituzioni». Un capitale sociale composto da commercialisti, avvocati, notai, ragionieri, politici, tecnici comunali, agenti di polizia, prestanome.

Oggi le mafie hanno scelto la strada dell'inabissamento e della pace per non compromettere gli affari e non fare scendere il fondamentale consenso locale. L'inchiesta «Krimisa» su Lonate Pozzolo è la dimostrazione lampante di questo meccanismo. Con i clan che «fanno la pace» pur di non turbare gli affari. Ma anche di come persone che nulla hanno a che vedere con i clan si rivolgano ai boss anche per dirimere semplice dispute tra vicini. Il mondo alla rovescia come spesso le indagi-

La deputata di Fratelli d'Italia

Frassinetti: Misiano? Conoscenza occasionale



«E nzo Misiano? L'ho conosciuto per caso per stilare le liste elettorali. Era naturale che mi contattasse, in quel periodo rivestivo il ruolo di coordinatore provinciale e regionale di Fratelli

d'Italia». L'onorevole Paola Frassinetti (nella foto), storica esponente del movimento di Giorgia Meloni, è stata uno degli interlocutori del consigliere di Ferno arrestato nell'inchiesta Krimisa. «Abbiamo parlato delle liste e dei posti da riservare al nostro partito — spiega —. La nostra è stata una conoscenza occasionale». Tra gli interlocutori Misiano anche il ras di Forza Italia nel Varesotto, Nino Caianiello. Già in carcere per tangenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ni sulle cosche lombarde ci hanno rivelato. I mafiosi vivono qui da almeno 50 o 60 anni, hanno trovato un terreno così fertile da spingere a far salire al Nord parenti e affiliati e a stabilirli nello stesso territorio. A Buccinasco e Corsico ci sono quelli di Plati, a Lonate le cosche di Cirò Marina, a Desio i clan di Melito di Porto Salvo.

Negli anni dei rapimenti hanno lavorato fianco a fianco con gli imprenditori garantendo loro cantieri sicuri, affari a prezzi scontati, evasione fiscale, elusione delle norme ambientali. Hanno investito i capitali in locali, autorimesse, officine, ristoranti già negli anni Ottanta. «Buccinasco l'abbiamo costruita noi», diceva intercettato l'imprenditore lombardo Maurizio Luraghi, che senza il clan di Rocco Papalia non avrebbe mai ottenuto il suo successo.

Gli imprenditori del Nord hanno pensato di sfruttare i modi bruschi dei calabresi, e soprattutto i loro soldi. Esempi paradigmatici sono arrivati da due inchieste: quella sul call center «Blue Call» di Cernusco controllato dai Bellocchi e sulla impresa «Perego» di Lecco finita nelle mani dei Letto-Strangio. I padroni del Nord hanno fatto entrare i soldi mafiosi pensando di estromettere i boss a tempo debito «con un calcio nel sedere». La storia ha raccontato invece che le aziende che fatturavano milioni, sono state prese, spogliate e fatte fallire dalla 'ndrangheta.

Oggi al Nord la mafia spara solo per estrema necessità. Mostra una faccia amichevole e rassicurante. Vende servizi e presta soldi ad aziende e cittadini. Offerte speciali che annichiscono la concorrenza dello Stato. E ha clienti senza coppola e lupara. Per questo, dieci anni dopo gli arresti di «Bad Boys» a Lonate, nulla è cambiato. Perché il sistema non è fatto di sola componente «criminale». È fatto, invece, di convergenze d'interessi, di regole da aggirare, di scorciatoie. Così nel Nord portatore insano di illegalità, in questi anni la gramigna non solo è ricresciuta. Ma è stata coltivata da chi, invece, aveva il compito di estirparla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITRATTO L'UOMO DEL CLAN

Misiano e i 300 voti da governare: dimmi chi dobbiamo far vincere

Il consigliere di Fratelli d'Italia organico alla 'ndrangheta: «I lombardi? Fidiati pochissimo»

Per «lavorare» come si dice a Milano e ugualmente negli ambienti criminali.

Per anni la «favola» del confino — la legge che negli anni 50 prevedeva il trasferimento forzato dei boss fuori dai territori d'origine — ha accarezzato docilmente le colpe del Nord fino a cancellarle. Ha attribuito la presenza della mafia allo Stato e alle sue leggi. Al massimo alla mafia stessa. La mela marcia nel paniere sano, i boss cattivi che come un virus contagiano un territorio talmente puro da non poterne avere gli anticorpi. Favole, appunto. Ma ci sono voluti decenni di studi e di trattati di sociologia per riuscire ad invertire le sentenze

● Nel 1954 sale a Galliate la famiglia del boss della 'ndrangheta Giacomo Zagari

● Oltre ai palermitani di Trezzano, alla fine degli anni 60 salgono altri calabresi a Buccinasco e Corsico (foto: il Corriere di ieri)